

Alberico Giostra

Il partito del



Asterios

Il giornale-partito del Fatto Quotidiano

È nato sull'onda di Mani pulite, è stato il punto di riferimento dell'antiberlusconismo più intransigente, ha generato i movimenti dei girotondi e del popolo viola e oggi è un protagonista della protesta anti-establishment. È il giornale-partito del Fatto Quotidiano, la creatura di Paolo Flores d'Arcais e Marco Travaglio, il minaccioso polo editoriale che, con la sua narrazione ansiogena, instilla paure, individua nemici, eccita l'indignazione dell'opinione pubblica, attribuisce reati e sogna, come nel '92, un nuovo rovinoso crollo del sistema. Questo è il primo libro che descrive l'anatomia ideologica e offre una serrata analisi dei limiti e delle contraddizioni di un gruppo beniamino della Rete che, con uno spregiudicato e aggressivo cocktail di temi di destra e di sinistra e in simbiosi con il M5S, punta al governo del paese.

 **Asterios**
www.asterios.it

17,00 € 9  788893 130523

“Se non fosse Berlusconi il capo
della destra io starei lì!
In Francia voterei a occhi chiusi per
uno Chirac, un Villepin.
Per Sarkozy no perchè è un tamarro.
In Germania voterei Merkel sicuro.
Mi piacevano molto
Reagan e la Thatcher.”
M. Travaglio 2008

“Giorgia Meloni è fantastica,
bravissima, è una ragazza
veramente splendida.
Impegnata, entusiasta, competente”.
M. Travaglio, 2008

“Maroni è stato un discreto ministro”.
M. Travaglio, 2008

Alberico Giostra

Il “Partito” del Fatto Quotidiano

Chi trova un nemico trova un tesoro

Asterios Editore

Trieste, 2018

Indice

Introduzione

- Il giornale-partito del FQ, 9
- Il populismo giudiziario del FQ, 10
 - Il populismo del FQ, 11
 - Il partito dell'informazione, 12
- Come "frazionisti" usciti dal Gruppo Espresso/La Repubblica, 13
 - Il partito del FQ, la penetrazione a sinistra e la dissoluzione della sinistra, 17

La narrazione del FQ

- Il manicheismo del FQ e i dualismi della narrazione "giudiziaria", 23
 - Come in un film di Clint Eastwood, 24
 - L'allarmismo, la chimica della paura e la costruzione del nemico, 26
 - Lo scandalo, l'emergenza e la logica del "a mali estremi, estremi rimedi", 32
- L'eredità di Indro: la nostalgia di un Ordine perduto**, 35
 - Flores d'Arcais: da Micromega al FQ (Passando per Craxi, Occhetto, Di Pietro e il M5S), 39
 - I Girotondi e il popolo Viola, i movimenti della società civile dissoltisi nel dipietrismo, 42

Gli ideologi del FQ

- La sinistra di Roberto Scarpinato e Gherardo Colombo, 47
 - Il ricatto, 49
- La destra di Piercamillo Davigo e Marcello Maddalena, 52
 - L'insostenibile leggerezza dei brocardi di Davigo, 53
 - Marcello Maddalena, il De Maistre del partito del FQ, 58

Il complotto e l'Inciucio

- Il complotto, 63
 - L'Inciucio, 68
- I successi del FQ**, 73
 - Lo scoop del FQ su Mps ha fatto vincere le elezioni a Grillo, rianimato Berlusconi e aperto la strada a Renzi, 75

Uno scandalo al giorno

Epic fail e post-verità del FQ, 77

Il FQ tra sviste e infallibili profezie, 83

Bankitalia e il "grande sconvolgimento" in arrivo da Spoleto, 89

Lo scandalo sessuale che doveva scuotere Palazzo Vecchio, 92

Il FQ e Matteo Renzi, dall'iniziale simpatia alla dura opposizione, in nome del M5S. La brutta figura sulle Unioni civili, 93

Il FQ ha vinto la battaglia referendaria ma la sua campagna

antirrenziana è costellata di invenzioni, esagerazioni e previsioni sbagliate, 97

Le difficoltà del FQ dopo la caduta di Berlusconi, 103

La fantomatica Grazia di Napolitano a Berlusconi, 106

Il *ballon d'essai* sul Pd che voleva salvare Silvio dalla decadenza, 107

E dopo Napolitano Il FQ persevera con Mattarella, 109

Teoremi di panna montata: il patto del Nazareno, 112

Altro *ballon d'essai*:

la Consulta che rinvia la sentenza sul Porcellum, 115

Il giudizio su Giuseppe Pignatone, 118

La Mafia non ha vinto e i catastrofisti hanno avuto torto, 120

Il partito del FQ e i suoi amici, 123

Il FQ e il M5S: "Facite ammuina", 132

Dall'alleanza con Farage, agli insulti alla Boldini, passando per

l'abolizione del reato di clandestinità:

critiche bonarie e cerchiobottismo de Il FQ, 137

"È tutta colpa della stampa di regime", 140

Il FQ, un po' quotidiano di area, un po' di partito, 142

L'attacco sinergico contro Napolitano, 146

Qualche distinguo e molte coincidenze, 147

Affinità elettive. Analogie e differenze tra il partito del FQ e la

stampa di destra, 153

Le differenze: da Papa Francesco a Stefano Cucchi,

dai diritti dei gay all'articolo 18, 158

Il mito montanelliano dell' "essere fuori dal coro", 159

Il FQ e l'arida stagione della sua egemonia, 163

L'Ideologia del FQ tra elogio del vuoto,

ecllettismo e agnosticism, 166

Libertisti o statalisti? Pro o contro l'Euro?

Bocconiani o antagonisti? Il caos a proposito di politica

economica e Grecia di Tsipras, 169

Introduzione

"Quanto più uno è ignorante
tanto è più audace e pronto a scrivere".

Spinoza, 1671

"Odio, disprezzo, paura:
queste sono le tre passioni politiche
oggi predominanti."

Pierre-André Taguieff, 2003

Il giornale-partito del FQ

C'è un gruppo di giornalisti che da oltre venti anni ha come progetto una radicalizzazione dell'opinione pubblica e il prevalere di un'immagine degradata del paese. È quello che chiamiamo il partito del Fato Quotidiano. La tesi di questo libro è che il FQ non sia un giornale d'opinione ma una sorta di partito/movimento, che, legittimamente, persegue fini politici e i cui orizzonti esclusivi sono la Giustizia e l'informazione¹. Come partito della Giustizia ha eletto un pugno di magistrati a suoi ispiratori e discende dalle esperienze di "Mani pulite" e della Procura di Palermo retta da

1. Del giornale-partito del FQ fanno parte il quotidiano cartaceo e quello telematico, la tv Loft, la collana Paper first, la rivista "Micromega" e il suo sito, e le case editrici "Chiarelettere" e "Aliberti", titolari rispettivamente del 16,26% e del 12,26% di quote azionarie della "Editoriale Il Fato spa". "Chiarelettere" è a sua volta posseduta al 49% dal Gruppo Gens (Mauri-Spagnoli) che è il secondo gruppo editoriale italiano dopo il colosso "Mondadori". Finché è esistita ne faceva parte anche la trasmissione tv, "Servizio Pubblico" di Michele Santoro, il quale, oltre ad essere membro del comitato dei garanti, è azionista con il 7% della società editoriale de Il FO, mentre quest'ultima detiene il 33% della società di Santoro, "Ze-

Giancarlo Caselli. Il “*pool del FQ*” è da larghe intese: va dalla destra di Di Pietro, Davigo e Maddalena, alla sinistra di Colombo, Ingroia e Scarpinato, e dimostra la natura post-ideologica e trasformistica del giornale-partito del FQ, tenuto insieme soprattutto dalla venerazione delle toghe come l’“antipotere”.

Il populismo giudiziario del FQ

Tuttavia il partito del FQ non è il partito dei giudici, è semmai il partito di alcuni giudici interpreti di quello che è stato chiamato “populismo giudiziario”. Quali sono le caratteristiche del populismo giudiziario del partito del FQ e dei suoi amici PM? In primo luogo l’idea di “un diritto penale finalizzato al (o comunque condizionato dal) perseguimento di obiettivi politici a carattere populistico”, che siano essi la repressione della criminalità comune o quella dei colletti bianchi; in secondo luogo l’attribuire “un ruolo politico decisivo alla paura per la criminalità”, e il tendere “a fare appello alla legge penale e alla prigione come strumenti di intervento rigorosi ma al tempo stesso semplici”, in grado cioè di essere recepiti facilmente dall’opinione pubblica e dagli elettori; in terzo luogo la tendenza “all’estendere all’agire politico la logica accusatoria del pubblico ministero”, inteso soprattutto come colui che difende la società dai criminali e gli interessi delle vittime. Il “paradigma vittimario” è infatti una peculiarità del populismo giudiziario nel senso che la toga si propone come colui che “dà voce alle sofferenze e alle richieste di giustizia delle vittime in carne ed ossa”, in quarto luogo la tendenza del magistrato a cercare nel consenso popolare piuttosto che nell’applicazione della legge la sua legittimazione e dunque nell’assumere “un ruolo di autentico rappresentante o interprete dei reali interessi e delle aspettative di giustizia del popolo (...) in una logica di supplenza se non addirittura di aperto conflitto con il potere politico”. In sostanza la magistratura che piace al partito del FQ è quella che cerca di “accreditarsi agli occhi dei cittadini come la sola istituzione capace di garantirne fedelmente gli interessi”.

Il populismo del FQ

“Barricati nei loro salotti, redazioni, circoli, terrazze, banche d'affari e cancellerie a parlarsi e a riprodursi fra loro, a darsi quanto sono educati, democratici e intelligenti, non sanno che faccia ha il loro vicino, figurarsi il loro paese, l'Europa, il mondo.”

M. Travaglio, 2016

Il partito del FQ è dunque un partito populista? In buona parte sì. Non lo è né in senso etnico, né sovranistico, come la Lega Nord e Fratelli d'Italia, ma con questi movimenti condivide il mito della questione morale e della lotta alla corruzione, elementi essenziali di un progenitore del populismo contemporaneo come il Msi. La narrazione del FQ è sostanzialmente populista perché scorre nel solco di un manicheismo “sentimentale” e a-classista, con i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, cattivi che sono sempre i politici, i partiti e i rappresentanti del potere economico, ovvero le *élite*, alle quali si contrappone il popolo, buono per definizione, il cui risarcimento dai tori e dalle ruberie della politica e delle banche, è affidato alla magistratura, (che è elevata a modello pur non essendo eletta direttamente dal popolo). I cittadini, (sostantivo che sovrabbondeva nella retorica dipietrista, ad esempio) per avere ragione dei politici e della Casta, oltre che su una parte della magistratura, possono contare solo su loro stessi, ovvero nei referendum e nella Piazza, altri due miti decisivi per il partito del FQ. Tra questi miti c'è anche l'Incucio, elevato a quintessenza della prassi fraudolenta del Palazzo, e molto usato nelle narrazioni del FQ e delle destre post-missine. L'Incucio, che altro non è che una frode della Casta, rivela un altro paradigma del populismo: la nostalgia per una immaginaria purezza corrotta dalla Storia cui fare ritorno. Questo luogo ideale per la Lega è stata la Padania o il Nord, per i missini il Ventennio, mentre per il FQ è Mani pulite. Altro perno della narrazione populista è il complotismo. Si tratta di un mito con molti antecedenti storici, ad esempio il fascismo ne fece largo uso, e che oggi si av-

della credenza che tutto sia costruito politicamente dalle menti perverse della Casta per intorbidare, corrompere e sviare il volere del popolo. C'è infine un ultimo *coté* populista del FQ: la simpatia mostrata per i partiti padronali a trazione leaderistica, come l'Idv e il M5S. Non a caso lo stesso partito del FQ ha una composizione societaria molto compatta e quasi familiare e ha in Marco Travaglio il suo indiscusso *rais*. Il direttore di Via Sant'Erasmo incarna infatti un elemento fondamentale del populismo: il rapporto senza mediazioni tra il *leader* e il suo popolo che Travaglio realizza ogni giorno, senza tregua alcuna, senza osservare feste comandate o ferie estive, quasi ossessionato dall'idea di lasciare anche per un solo giorno gli amati fatti senza la sua versione. Qualcosa di praticamente unico nel panorama del giornalismo mondiale che trasformano il quotidiano nato nel 2009 in un'appendice del suo direttore, quasi una sorta di suo *blog* collettivo. L'iperprotagonismo del giornalista torinese trasforma così la lettura del FQ in un'esperienza di pedagogia nichilistica. Non lo si legge per informarsi ma solo se si appartiene ad una schiera di indignati in servizio permanente effettivo i quali vogliono sapere cosa "non" pensare e cosa "non" sapere, nell'illusione di abbracciare la causa del bene e di condividere somme virtù civili e finendo in realtà posseduti da un turgido risentimento e dai veleni di una pericolosa intolleranza.

Il partito dell'informazione

"Scoprire o inventare per il pubblico un nuovo e grande oggetto d'odio è ancora il mezzo più sicuro per diventare un re del giornalismo".

G. Tarde 1890

Il FQ è anche un partito dell'informazione nel senso che cerca di imporsi come l'unico soggetto in grado di rappresentare il conflitto permanente della libera stampa contro il potere. Ci prova, da una parte idolatrando il ruolo del giornalismo come *watchdog*, il gior-

frequente e sprezzante critica della stampa cosiddetta di "regime" cui attribuisce, alla maniera dei partiti populistici, censure e mistificazioni e alla quale contrappone la propria purezza in una ripetuta, ossessiva, istanza identitaria. Dunque, così come i magistrati amici del FQ sono gli unici che difendono davvero la Costituzione e la legalità e sfidano il potere politico, il FQ è l'unico giornale che pubblica le notizie che nessun altro ha il coraggio di pubblicare ed è dunque l'unico che onora davvero la libertà di stampa. Quando un giornale-giornale racconta i fatti li trasforma in opinioni. Con i giornali-partito sono invece le opinioni che vengono trasformate in fatti. Fatti politici, naturalmente. Questo è il potere di un giornale-partito e nel caso de Il FQ questo potere si alimenta grazie alla circolarità stabilita tra azione delle procure e informazione. Il giornalismo del FQ consiste sia nel ricondurre ogni evento politico ad una fattispecie giudiziaria, sia nell'affidarsi al lavoro penale delle procure, al punto che gli *scoop* del giornale romano sono per lo più dovuti a fonti giudiziarie e non ad inchieste originali. Per cui, come ha osservato Luciano Violante, "rispetto ai tempi nei quali le inchieste giudiziarie nascevano da inchieste giornalistiche, il rapporto oggi si è invertito e sono le inchieste giornalistiche che nascono dalle inchieste giudiziarie". Ma la circolarità trova un propellente anche nella evidente propensione di certi pm a cercare un sostegno alle loro inchieste presso la stampa amica, un sostegno che è invariabilmente "antipolitico".

Come "frazionisti" usciti dal Gruppo Espresso/La Repubblica

"Maitali politici, maitali politici, gente con cui non bisogna più uscire a cena, gente con cui non bisogna più avere rapporti, gente che quando la si vede ci si scansa, come se puzzasse come un escremento".

P. Gomez, 2017

Il FQ nasce da una costola del gruppo Espresso/La Repubblica.

partito del FQ è la componente originaria, ne fa ancora parte. Ma soprattutto perché il FQ si colloca nel solco tracciato da Eugenio Scalfari quando affermava: "Ci accusano, nientemeno!, di voler interferire nell'attività di governo e dei partiti. Ebbene, non è che noi vogliamo interferire: noi dobbiamo interferire. Questa è la nostra funzione. Ci accusano di essere un partito? Certo, noi siamo il partito del giornalismo che esercita il proprio ruolo!". Come Scalfari, Travaglio e gli altri hanno concepito il proprio gruppo in nome del principio scalfariano dell'essere "padroni a casa propria", principio cui il fondatore di Repubblica ha derogato solo per concedersi ad un editore amico come Carlo De Benedetti, e che per ora viene invece graniticamente difeso da Via di Sant'Erasmo. Le analogie tra La Repubblica e il FQ però finiscono qui, mentre affiorano vistose le differenze. Perché il FQ sta all'Espresso/Repubblica come i "gruppettari" della sinistra extraparlamentare stavano al Pci. Il FQ ha infatti esasperato ed estremizzato certe posizioni del quotidiano fondato da Scalfari: ha cestinato l'autonomia di giudizio che La Repubblica aveva riservato ai partiti amici, finendo per appiattirsi sulla difesa pregiudiziale della magistratura e di partiti come l'Idv e il M5S. Ne ha stravolto il linguaggio: sia con i sarcasfici dileggi degli avversari, cui Marco Travaglio appioppa nomignoli alla maniera del *leader* qualunquista Guglielmo Giannini, sia con il suo ricorso al turpiloquio e agli insulti, ("riforme sticcazzi", "mecconi", "coglione", "cazzaro", "vaffanculo", "paraculisimo" "ha rotto le palle", "puttanate", "paese di merda", "buffoni", "dementi" "pagiacci", "ladri", "corrotti", "bugiardo matricolato", "volgare vultagabbana"). Ha scimmiettato certe campagne di stampa del quotidiano di Scalfari, soprattutto quella contro il presidente della repubblica Cossiga, cercandone un'artificiosa replica con l'attacco a Napolitano culminato con il velleitario tentativo di messa in stato d'accusa del M5S. Le enormi differenze tra Cossiga e Napolitano, (l'esponente Dc mandò i carabinieri al Csm, "picconò" le istituzioni mettendole in modo inquietante una contro l'altra ed evitò l'*impeachment* solo con le dimissioni) conferiscono al FQ l'immagine, in questo caso, di un'infantile parodia estremistica del quotidiano di Largo Fochetti. Il FQ ha poi accentratato il lato militante-movimentista con insistenti cam-

casione del referendum costituzionale del 4 dicembre, quando ha sostenuto il No con una campagna a tutto campo da autentico *leader* politico. A differenza del gruppo *L'Espresso*, che in quanto erede de *Il Mondo* si è sempre autorappresentato come una *élite* illuminata, il FQ ha preso come bersaglio proprio le *élite* e ha la pretesa di rappresentare la maggioranza della nazione perché ritiene che la "gente" non ne possa più di questo sistema "marcio". Si tratta di una credenza maturata durante la crisi di Tangentopoli, quando l'azione giudiziaria di Mani pulite, di cui in Via di Sant'Erasmo si reputano gli eredi legittimi, ha raggiunto un'immensa popolarità spingendo il gruppo ad assumere un atteggiamento conflittuale, non solo verso il centrodestra berlusconiano, ma anche verso la sinistra, accusata di tradire Mani pulite. Se Scalfari dunque ha una visione oligarchica ed elitaria della storia, Travaglio ne ha una populistica, se Scalfari è storicista e crede che la Storia possieda un Senso e una trama razionale, Travaglio è pervaso da un nichilismo la cui disperazione tradisce la sfiducia nella Ragione e nella Storia. Il FQ e Micromega si attribuiscono radici gobettiane, azioniste e infine berlingueriane, le stesse del gruppo *L'Espresso-Repubblica*, ma a queste origini hanno apportato correzioni animate da una foga anti-sistema e settaria, che hanno stravolto gli equilibri *liberal* di Pannunzio e Scalfari. Il FQ è infatti un giornale-partito anti-*establishment* e questo lo colloca fuori da quella tradizione azionista cui dice di ispirarsi e lo riallaccia invece alla tradizione vociana e prezzoliniana. È lecito pensare che i fondatori del FQ che hanno abbandonato il gruppo Espresso abbiano trovato nella narrazione anti-sistema la chiave di volta per realizzare quel qualcosa di più eclatante che solo poteva soddisfare la loro ambizione, ambizione altrimenti tarpata da giornali "integrati" come quelli di Largo Fochetti. C'è poi un'altra differenza sostanziale: il rapporto con la sinistra storica. Il giornale di Scalfari ha fiancheggiato criticamente ma in modo partecipativo la cauta evoluzione del Pci/Pds/Ds verso una sinistra di governo liberal-democratica che ora con il Pd appare sostanzialmente compiuta. E se Flores, sia pur con sdegnoso cipiglio, ha cercato un dialogo con la sinistra post-comunista, il giornale di Travaglio ha invece ridotto la sinistra ad essere uno dei tanti bersagli polemici fino a renderla indistinguibile dalla destra.

di rendere sempre più fluido il confine destra/sinistra e finendo per correre il consapevole rischio di condurre i settori dell'opinione pubblica cui si rivolge a contatto con il magma ribollente del populismo contemporaneo. Se *La Repubblica* ha sempre appoggiato l'azione della magistratura non ha mai raggiunto però le vette di "colpevolismo" di Travaglio che è arrivato a scrivere che "una giustizia funzionante svoterebbe il Parlamento, de-cimerebbe il governo, spopolerebbe i consigli regionali e comunali, desertificherebbe i cda delle principali imprese, banche e assicurazioni"³. Il FQ ha così trasformato l'appoggio laico di Repubblica alle procure in un *jihad* fondamentalista, auspicando un conflitto permanente del potere giudiziario con gli altri poteri statali, (così come della presidenza della Repubblica contro il Governo) in barba a quella Costituzione che Travaglio e gli altri dicono di voler difendere. Rispetto a *La Repubblica* le fortune di Via di Sant'Erasmo (e del M5S) sono legate a filo doppio alle iniziative dei pm e agli scandali giudiziari che investono i partiti al potere: più arresti, sequestri cautelari, e avvisi di garanzia ci sono, più il FQ guadagna in credibilità, (e più il M5S cresce nei sondaggi). E l'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica agli ambigui richiami "Legge e Ordine" resta il suggello all'influenza del partito del FQ. Se in soli sette anni il M5S è diventata la prima forza politica del paese e governa città come Roma e Torino, è anche grazie a *opinion leader* come Flores, Travaglio e Gomez. E in ragione del loro impegno avviato nel '92, e che ha toccato il suo *diapason* con il quotidiano cartaceo, se oggi appare normale che un gruppo giornalistico abbia come obiettivo la trasformazione dei nemici politici in imputati immancabilmente colpevoli, e attribuisca alle Procure, oltre al carisma dell'infallibilità, un ruolo liberatorio stabilendo una sostanziale circolarità tra giornalismo e iniziativa penale delle toghe. Il metodo applicato a Berlusconi e al suo cerchio magico, rivelatosi vincente, è diventato un *brand* ed è stato esteso in modo compulsivamente inquisitorio a Napolitano, Renzi, Boschi, alle loro famiglie, al Pd e a tutta la classe dirigente del paese. Quando invece ad essere investiti da vicende giudiziarie è toccato agli amici del FQ, Di Pietro, l'Idv e il M5S, il partito di Travaglio si è subito trasformato da acceso colpevolista in convinto innocentista. Nel sostenere l'alleanza tra azione delle

Procure e giornalismo, il partito del FQ ha elaborato una cupa teologia negativa prosciugata da qualsivoglia slancio utopico o liberatorio, e ha gettato su ogni evento pubblico una fosca luce patibolare in cui un sospetto si trasforma in condanna, gli individui si dibattono tra colpa e castigo e non sono considerati naturalmente innocenti ma colpevoli non ancora scoperti. Con un nichilismo che nega ogni speranza di cambiamento e profetizza rovinosi crolli sistemici, Il FQ annuncia senza sosta, svolte autoritarie, bavagli, complotti, congiure di palazzo, intrighi, devastanti crisi e fallimenti, denuncia infinite trattative Stato-mafia e inciuci permanenti, e individua in ogni governo un opprimente regime e in ogni istituzione un *suk* infestato da famelici boiardi. Il potere è descritto come ineluttabilmente corrotto e basato su immominabili segreti e torbidi ricatti, sempre in procinto di realizzare i progetti della P2, un potere che ricatta, intimidisce e si vendica, un potere che i partiti politici non possono e non vogliono modificare e che solo un intervento della magistratura, come nel '92 con Mani pulite, può sanare. Così facendo il giornale-partito di Travaglio ha finito per rifiutare in quel diffuso qualunquismo che da sempre scorre nel sottosuolo del paese e che ha trovato nei *social* dei poderosi moltiplicatori, delle "arene del rancore", come le ha definite Giuseppe De Rita, dove alla tradizionale sfiducia verso la politica si mescolano una becera utopia forcaiola e un risentito fondamentalismo, chi dissente è bollato come portatore di intenti perversi, ogni giornalista non allineato è un venduto, e i nemici politici diventano criminali da processare in una rabbiosa "soluzione finale".

Il partito del FQ, la penetrazione a sinistra, e la dissoluzione della sinistra

³Non esiste un partito liberale (mai esistito dopo Cavour) (...) esiste un partito (è veramente partito) conservatore: il Corriere della Sera".

l'opinione pubblica, che ormai, condizionata dalla Tv, equiparata ai politici i giornalisti e gli *opinion maker*. Perché il nostro più che della politica è il tempo dei media e dello *story telling*. Poi in tre mosse: nella resistenza al berlusconismo; eleggendo la difesa della legalità, della magistratura e della libertà d'informazione a suo *core business*; cavalcando la crisi dei partiti e la conseguente nascita dell'antipolitica. L'antiberlusconismo è stato l'*elisir di lunga vita* del FQ e per questo l'idea che il cavaliere potesse uscire definitivamente dalla scena politica ha così preoccupato via di Sant'Erasmo al punto di spingere quel giornale a costruire il mito di una sua diabolica immortalità. La difesa della legalità, delle toghe e della libertà di stampa è, da una parte un lascito della stagione di Mani pulite abilmente "sceneggiata" dal partito del FQ, e dall'altra è legata all'antiberlusconismo. Allo stesso modo la crisi dei partiti e dell'antipolitica è una conseguenza inevitabile dell'azione delle procure che hanno diffuso quello che Alfio Mastropalo ha chiamato "il paradigma del degrado"⁴. Secondo il politologo, "è dubbio che lo stato della democrazia italiana fosse tra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta davvero drammatico", mentre "drammatici erano senz'altro il discorso pubblico e la retorica imbastita attorno ad esso". Inoltre, continua Mastropalo, i magistrati "non solo hanno svolto una funzione antipolitica, confermando il paradigma del degrado e sfidando apertamente i politici, ma si sono anche rivelati incapaci di prevedere gli effetti collaterali che avrebbe potuto avere su loro stessi e sull'ordine giudiziario la pressione che esercitavano, sia mediante l'attività inquirente e giudicante, sia ancor di più mediante la loro debordante presenza pubblica, sulla dirigenza politica del paese, sugli imprenditori e sull'intera società". Da quella crisi è emersa perciò una "nuova ortodossia narrativa e interpretativa, che si è sedimentata sul conto della democrazia italiana", la quale "ne ha esasperato e aggravato i difetti". Paladino di quella ortodossia è da sempre il partito del FQ. L'antiberlusconismo è stato anche il cavallo di Troia grazie al quale il partito del FQ è penetrato nella pancia della sinistra. Travaglio e gli altri hanno egemonizzato l'idiosincrasia verso il cavaliere attraverso un intenso lavoro ideologico con cui hanno rottamato i termini della sinistra di classe,

garantismo compreso, e sostituendoli con quelli della tradizione del liberalismo radicale, uno su tutti: la questione morale. A questa tradizione cavallottiana e salveminiiana è stata affiancata quella scettico-qualunquista di Longanesi-Montanelli, la cui peculiare componente consiste nell'unire alto e basso, intrasigenza etica borghese e umorali rigurgiti popolareschi. E proprio questa operazione ideologica, che comunque si sostiene su indubbi punti di contatto tra le due tradizioni, rende peculiare la riuscita penetrazione a sinistra del giornale-partito. A cosa è dovuta l'efficacia di questo *dumping* ideologico? Intanto dall'essersi il FQ insinuato nella crescente protesta dell'elettorato post-comunista contro i partiti di centrosinistra in difficoltà nel gestire i fenomeni tipici della globalizzazione: ovvero l'aumento delle disuguaglianze economiche, la progressiva riduzione del *welfare state*, e l'impoverimento di quei ceti medi, che hanno individuato un capro espiatorio nei partiti politici che non possono più assicurare certezze redistributive. Pur essendo del tutto sprovvisto di soluzioni a questi problemi, il partito del FQ ha offerto al popolo della sinistra uno sbrigativo succedaneo giudiziario da esso metabolizzato grazie ad un'acuta sensibilità verso la criminalità economica e i reati dei colletti bianchi, che è il vero *core business* del FQ. C'è infatti un ristagno di sentimenti moralistici, sia negli elettori del partito comunista legati all'ultimo Berlinguer della questione morale, sia in generale nella tradizione togliattiana, la quale è molto più influenzata di quanto si pensi da salveminiismo e gobettismo e dunque dal mito della questione morale⁵. Per cui a Travaglio è bastato buttare lì qualche frase del tipo, "l'Italia ha una sovrabbondanza di ricchi che rubano", "anziché scoraggiare i reati finanziari che mettono sul lastrico migliaia di famiglie si depenalizza il falso in bilancio"; "si sanziona più gravemente il furto di un etto di formaggio che una frode fiscale di milioni di euro o un abuso edilizio che devasta un paradiso ambientale", per rifarsi una verginità a sinistra e catturare le simpatie di tanti militanti in disarmo. Inoltre, a sinistra piacciono altri tre elementi del FQ: il primo è la tendenza a rappresentare il sistema prossimo ad una autodistruzione per effetto delle sue contraddizioni in-

⁴ Su questo tema resta fondamentale il contributo di L. Paggi e M. D'Angelillo, "I

terne. Se nella vulgata comunista il collasso sarebbe stato prodotto dall'economia, nello scimmiettamento marxista di Travaglio a far implodere il sistema, che non è quello capitalistico ma quello dei partiti, sarà invece il proliferare inarrestabile dei loro reati penali. Il secondo è la propensione a screditare moralmente gli avversari politici. Il terzo consiste nel rispolverare la delegittimazione del garantismo e dell'attenzione delle democrazie liberali verso i deboli e le minoranze, in quanto funzionali a nascondere il vero volto del capitalismo, ovvero sfruttamento e schiavitù. E il giornale-partito del FQ piace a questi residui settori dell'opinione pubblica perché spaccia il proprio *story-telling* come l'unico che rivela la faccia nascosta dei regimi democratici, ovvero corruzione e criminalità. C'è poi un ultimo motivo, quello che riguarda l'empatia che si è stabilita a sinistra con la magistratura della quale il partito del FQ è considerato una sorta di "app" da scaricare. I motivi sono dipesi dal ruolo svolto nella lotta alla mafia e al terrorismo; dalla funzione di difesa dei diritti dei lavoratori assunta dagli anni settanta in poi nelle controversie legali con i datori di lavoro; dall'aver "eliminato" con Mani pulite per via giudiziaria partiti considerati avversari della sinistra come, la Dc, il Psi, il Psdi, il Pli, e il Pri. Il matrimonio tra toghe e sinistra resta tuttavia molto problematico sul piano ideologico. Se è vero che è stato facilitato da un cambiamento di molta magistratura, divincolatasi dalla morsa del potere politico con la generazione di magistrati "sessantottini", un certo tipo di consenso verso l'azione penale contro politici e imprenditori si è rivelata l'ultima *thule* di una protesta di classe che appare meramente consolatoria rispetto alla dolorosa caduta degli ideali anticapitalistici. Un'adesione che appare più che altro un'operazione auto-liquidatoria della stessa sinistra di classe che, nel lasciar prevalere istinti forcaioli e meramente vendicativi, ha contribuito ad archiviare la sua storia e a partecipare in modo subalterno ad una lunga fase di riflusso che dura tuttora e nella quale lavoratori e ceti medi sono diventati ostaggio delle promesse dei vari populismi di destra. Quei populismi che, come il Mussolini diciannovista, oggi lanciano messaggi socialisteggianti, protezionistici e nazionalistici, con una forte componente "legge e ordine". Lo spostamento a destra o nella terra di nessuno del leghismo e del erillismo di molti lavoratori che prima

riva. Grazie al partito del FQ ma soprattutto al M5S, sono riemerse in superficie analogie, di remota ascendenza soreliana, tra una certa sinistra radicale e quel Msi erede del cosiddetto fascismo di sinistra, quello della Carta di Verona e della Rsi, che ha impersonato per anni un'ambigua posizione antistemma. Una protesta che aveva presa tra la piccola borghesia e il sottoproletariato urbano e che era antiborghese ma anticlassista, anticapitalista ma anche anticomunista e soprattutto nazionalista. Appartengono più a questa tradizione populista che a quella azionista, tantomeno a quella della destra storica magnificata da Montanelli ("discrezione, errore dello spettacolo, e della demagogia")⁶ certi tribunizi titoli del quotidiano di Via di Sant'Erasmo, quasi degli slogan da corteo alla "boia chi molla" rivolti alla "pancia" dei lettori, dei quali si vuole sollecitare l'indignazione e la ribellione:

Hanno avvelenato centinaia di bimbi; Vogliono toglierci anche l'acqua; Ci prendono per scemi? Nessuno ripara le strade assassine; Loro gli stipendi più alti d'Europa, noi chiediamo un mutuo e ci ridono in faccia; Banche, nobili e Vaticano non pagano l'Iru, noi sì; L'Aquila, tutti assolti, le vittime hanno sempre torto; Cuchi, i gay e gli operai, pagano sempre i più deboli; Teri picchiava la moglie, oggi riforma la Costituzione; Elezioni che affarone, spendono 1 e prendono 2; Non si uccidono così i cittadini innocenti; La riforma della giustizia: spacciatori in libertà; Nuovo anno, solite stangate per ingrassare le superbobby; Le banche uccidono ancora.

In tutta evidenza si tratta di titoli che alternano argomenti di sinistra (la difesa di gay e operai) e di destra (la polemica contro la Casta, il fisco e le banche), i quali, mescolati tra loro, distillano un malmostoso cocktail da somministrare all'astioso sguardo del nuovo Uomo Qualunque che alligna nei *social media*, una sorta di indignato in servizio permanente effettivo. Archiviati i girtondini ceti medi riflessivi, è a questo soggetto collettivo che si rivolge ormai con gestualità trasformistiche il partito del FQ.

6. La citazione di Indro Montanelli è contenuta in un ebook di Marco Travaglio, "Tutti a casa", Chiarelettere, 2012. "La destra più che un'idea, è una scuola e una

La narrazione del FQ

Il manicheismo del FQ e i dualismi
della narrazione giudiziaria

“Se non fosse Berlusconi il capo
della destra io starei lì! In Francia
voterei a occhi chiusi per uno Chirac,
un Villepin. Per Sarkozy no perchè
è un tamarro. In Germania voterei
Merkel sicuro. Mi piacevano molto
Reagan e la Thatcher.”

M. Travaglio 2008

A suo modo Il FQ è un giornale di successo. Nato con pochi mezzi e con il fervore di chi si sente investito da una missione, ha consolidato subito la sua presenza mediatica anche se la flessione nelle vendite, cominciata nel 2012 dopo la caduta di Berlusconi, si è accentuata: nel 2017 le copie cartacee vendute sono scese ad una media di 35.000, quando quattro anni prima erano stabilmente sopra le 50.000 e sette anni prima sopra le 70 mila. In realtà non sono le polverose edicole ma i *social network* e la Rete il mondo d'elezione del FQ: negli *Ilike* su Facebook è terzo dietro due colossi come *La Repubblica* e *Il Corriere della Sera* e ogni giorno visitano Il FQ.it oltre un milione di utenti, che diventano al mese, oltre diciotto milioni. Il FQ è un giornale “comunità” e di natura identitaria. Il suo *leader*, Marco Travaglio, ha dato vita a fenomeni di tifoseria e divismo. Su “You tube”, ad esempio, i suoi sostenitori postano i video delle sue apparizioni televisive esaltandone le virtù agonistiche e quasi pugilistiche: *Travaglio mette Ko Salvini*; *Travaglio fa a pezzi Orfini*; *Travaglio massacra D'Alimonte*; *Travaglio asfalta la Fornero*; *Travaglio frustra Brunetta*; *Travaglio smerda Paolo Liguori*. E nei commenti a

questi video i tifosi del direttore del FQ farfugliano o insulti al Pd e a Napolitano o si sdlinguano in elogi abbacinati dalla grandezza del loro idolo: *Bravissimo Marco; Travaglio sei unico!; A Travaglio dovremmo fare un monumento; Travaglio sei un grande!!!; Grande Travaglio!*. Ma cosa è che attrae tanto certi lettori? L'aggressività comunicativa, lo sbattere sempre in prima pagina qualche colpevole, la radicalità delle posizioni e un'opzione narrativa, la cronaca giudiziaria, assurta a metafora e visione del mondo. La narrazione giudiziaria offre degli evidenti vantaggi semplificatori e risulta assai più avvincente di altre. È basata su dualismi di facile comprensione: colpevole/innocente; libero/arrestato; archiviato/rinvitato a giudizio; prescritto/assolto; vero/falso. È una semiotica elementare, una sorta di logica del *tertium non datur* con la quale Travaglio e altri hanno diviso la scena politica in buoni e cattivi, amici e nemici. La cronaca giudiziaria garantisce una sceneggiatura che sgorga dalla realtà stessa, una drammaturgia a buon mercato che disegna un microcosmo morale fatto di tinte forti, con una *dramatis personae* spontanea che i cronisti spesso riproducono senza tanti complimenti strizzando l'occhio ad una ormai diffusa tendenza forcaiola dei lettori. Il partito del FQ ha così educato una parte dell'opinione pubblica a identificare i tribunali e le procure con delle arene dove si combatte una fondamentale lotta tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, dimenticando quello che qualunque serio giurista ricorderebbe, ovvero che in quei luoghi non si fa giustizia, né tantomeno spettacolo, ma si applica solo la legge. Separata da qualsiasi voglia ancoraggio teorico, la comoda semplificazione dei dualismi giudiziari ha educato così l'opinione pubblica a usare l'azione penale a fini politici facendo apparire ormai naturale l'essere colpevolisti con i nemici e innocentisti con gli amici, finendo per calpestare ogni spessore della scienza giuridica e immiserendo il dibattito pubblico in una sterile contrapposizione tra opposte strumentalizzazioni.

Come in un film di Clint Eastwood

La narrazione del FO segue una sceneggiatura diventata ormai in-

ovattate ma non meno crudeli stanze del Potere. È l'evoluzione *splatter* e tarantiniana del genere *noir*: "la legislatura che sta per essere sciolta (si spera nell'acido)", ha scritto non a caso Travaglio. Si tratta di un genere nobile dove la lotta tra il bene e il male subisce un'estrema radicalizzazione e dove soprattutto, è ciò che affascina l'immaginario del FQ, il male mostra una propensione all'autodistruzione. E il sistema è spesso rappresentato da Via di Sant'Erasmo come prossimo ad un'implosione indotta da se stesso. Ma il FQ mostra anche altre influenze che vanno dalla figura del giustiziere solitario alla Clint Eastwood al "poliziottesco" italiano degli anni '70. La narrazione del FQ sembra infatti rievocare i titoli di quella stagione cinematografica ormai assurta al culto: *La Polizia incrimina la legge assolve; Il cittadino si ribella; Il giustiziere sfida la città; L'uomo della strada fa giustizia; Milano trema la polizia vuole giustizia; Milano odia la polizia non può sparare*. In questi film si stabiliva un'equivalenza tra potere politico e potere criminale e l'uomo politico veniva spesso rappresentato come pavido, imbellè e coluso con i malviventi. Ad esso si opponeva il personaggio positivo del poliziotto, coraggioso, intransigente, mosso da un bellumino odio verso i criminali e da una sincera *pietas* verso le loro vittime che intendeva vendicare anche con metodi spregiudicati e violenti e mettere così al sicuro la società. Ma ad ostacolarlo nella sua quotidiana caccia all'uomo erano immancabilmente i suoi superiori, i quali imponevano il rispetto di regole volute dal "sistema" e che impedivano di fare veramente giustizia. A questa figura di poliziotto basta affiancare per analogia quelle del magistrato e del giornalista ed ecco generato l'ideal-tipo del giustiziere del FQ. In un altro celebre *noir*, "L'Anno del Dragone", il protagonista Stanley White, un commissario reduce dal Vietnam, si mette in guerra sia contro la Mafia di "Chinatown", sia contro i suoi capi che lo ostacolano perché conviventi con un sistema che prevede che i boss cinesi finanzino i politici che poi, non appena White usa le maniere forti, protestano con i superiori del poliziotto: "sempre la politica tra i piedi", urla in una scena il commissario interpretato da Mickey Rourke. Stanley White è romanticamente in lotta contro il sistema, ovvero contro la politica, i partiti, la corruzione, la criminalità, ma nella sua lotta viene ostacolato dai colleghi, cor-

del film di Michael Cimino, White urla al suo collega Louis: "non siete poliziotti, siete fasulli", e si sente rispondere, "se non ti pieghi ti spezzi Stanley"; "allora mi spezzo", replica White che poi accusa: "è stato per il tuo accordo con i cinesi che Connie è morta". Connie, la moglie di White, era stata infatti uccisa dai sicari del boss cinese Joey Tai, finendo vittima di un sistema di potere corrotto che anziché combattere la Mafia cinese, ci scende a compromessi. E un compromesso è una contaminazione con il male, che nella logica degli Stanley White-FQ, uccide, soprattutto i deboli.

L'allarmismo, la chimica della paura e la costruzione del nemico

"Però molti indicano che uno principe savio debbe, quando abbi la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimizia, acciò che, oppresso quella, ne seguiti maggiore sua grandezza."

N. Machiavelli, 1513.

Nella finora riuscita avventura del FQ si contano errori materiali, si resta colpiti da forzature e spregiudicatezze, ma non si può riscontrare nulla di immeritato. Legittima è stata l'ambizione di creare un quotidiano e di costruirgli attorno un gruppo editoriale, e sensata si è rivelata la volontà di consolidare il rapporto con un settore dell'opinione pubblica coltivato per oltre vent'anni. Il successo di vendite del FQ è cominciato con quello di Micromega, (che ha smentito il pessimismo iniziale dell'editore Carlo Caracciolo) e non è certo dovuto a forti investimenti essendo nato con modestissimi mezzi economici: il principale finanziatore nel 2009 è stato, con 500 mila euro, un medio-piccolo industriale della lontana provincia marchigiana, Alvaro Cesaroni, estraneo al mondo dell'imprenditoria *glamour* ma soprattutto vicino al Pd (è un ex Margherita), e che, ciononostante, non ha mai influenzato gli indirizzi editoriali del giornale, tutt'altro che filo Pd. Pur povero di mezzi il FQ ha raggiunto un'influenza che non deve meravigliare: come ha osservato Moses Naim a proposito di Osama Bin Laden e dell'undici settembre, è assai frequente nel mondo che piccoli

stesso, ma con il foglio di Via di Sant'Erasmo ha accentuato il lato più strumentale del lavoro ideologico del gruppo e ha lasciato spazio ad un accorto *marketing* della protesta sempre pronto ad evocare una rivolta di folle esasperate alle quali ogni giorno viene dato in pasto uno scandalo. Per aumentare la presa sul pubblico al FQ hanno scelto di calcare la mano sui titoli, sicuramente l'aspetto più degradante del quotidiano romano. Lontanissime dalle arguzie e dai geniali doppi sensi de "Il Manifesto", le prime pagine di Padellaro e Travaglio sono goliardicamente irriverenti, *La Supercazzola; Scappellamento a destra; Troiellum; La legge sederno; Dal Porcellum al Merdinellum*, oppure allarmistiche e sensazionalistiche: *Si salvi chi può; Scandalo alla Cameru; Divorano l'Italia; Il condannato manda a picco l'Italia; L'ammianto uccide oltre la fabbrica; Sesso, appalti, malavita; Il complotto per spoliare Telecom; Il piano del governo per distruggere Raitre; Io stuprata dal branco e ferita da una comunità che protegge gli aguzzini; Vorrage Italia; Rabbia e morte; Lui parla e crolla tutto; Bavaglio ai magistrati; Calcio, è tutto truccato; Roma trema per le microspie dei potenti. Il FQ finisce così per assomigliare a Libero, a Il Giornale e a La Verità, tanto è marcato il ricorso a toni qualunquistici e scandalistici, tanto è palese la volontà di soffiare sul fuoco per alimentare l'astio verso la Politica. La logica narrativa è infatti la stessa: distillare una chimica della paura, creare un nemico e individuare qualche capro espiatorio collettivo: *Ecco i 31 impresentabili; Ecco i viceimpresentabili; Così il portavoce di Renzi pilota i giornali e le tv; Ecco gli altri da cacciare, cominciando da Nencini; 400 mila euro esentasse per ogni onorevole; La svolta di Renzi, l'immunità ai senatori ladri; Vanno a prenderli uno per uno*, (con un'immagine delle manette). Tutte caratteristiche che denunciano una marcata influenza della cultura di destra. Secondo Ernst Nolte, infatti, instillare paure e creare nemici sono alcuni dei tratti distintivi del fascismo di Charles Maurras, il fondatore dell'"Action Française". Altro tratto distintivo di Maurras era l'aver capito che nell'epoca in cui la "folla" diventava la protagonista della storia, i "mass media" si prestavano alla perfezione a questo scopo. Non a caso il movimento maurrassiano nel 1908 fondò un quotidiano che è stato, "il più violento, il più clamoroso, il più aggressivo degli or-*

FQ, Libero, Il Giornale e La Verità si assomigliano nel descrivere la politica come un luogo sporco e tra gli aggettivi più usati c'è quello di "marcio" cui viene affidato un particolare ruolo evocativo: *Calcio marcio; Il marcio su Roma; Il Cerchio marcio; Pro-poste contro il marcio; Raggi Appendino. Conti, tre donne contro i poteri marci dei loro comuni. Tra i sostantivi prediletti c'è poi quello di "porcata", sdoganato dal leghista Calderoli, e che ricorre spesso nelle tre testate: La cupola delle porcate, Il Giornale; Siamo alla porcata finale, Libero; L'imposta Siae è una porcata; Le due porcate; Porcata continua; La porcata del Nazareno; Porci; La Repubblica delle Porcate; I giorni delle due porcate; Porcata alla Regione Lazio, Il FQ. La politica per questi giornali è un quartiere malsano dove abbondano agguati, ricatti, minacce, imbrogli, intrighi, ma dove alla fine si trova sempre un accordo al solo scopo di salvare i propri privilegi e turpulinare i cittadini. Si tratta di una visione marcatamente populistica e forcaiola, presente nella tradizione delle destre e del leghismo e ora appannaggio del grillismo, ma del tutto estranea a quella tradizione del Partito d'Azione (a parte alcuni accenti salveminiiani) al quale il partito de Il FQ dice di appartenere. Le prime pagine di Via di Sant'Erasmo denunciano un approccio alla politica, "diciannovista", in cui si fa appello al diffuso risentimento popolare e soprattutto giovanile, esasperando nel lettore la sensazione di essere derubato da oscure entità che si muovono dietro le torbide quinte del Potere. Nella retorica de Il FQ ogni snodo politico viene rappresentato con la logica risentita della "vittoria mutilata", ogni riforma come una finta riforma la cui responsabilità è da addossare ad un ceto politico pavido, rinnunciatario e fraudolento, che dissipa ogni occasione per migliorare la società, accrescendo i pericoli per i cittadini al solo scopo di arricchirsi o accumulare privilegi. Ad ogni atto politico deve essere necessariamente attribuita un'intenzionalità malvagia, per cui se un partito offre un seggio a qualcuno è per comprarselo, se pone un *aut-aut* siamo in presenza di un ricatto o peggio di un'estorsione, se un politico si dimette è per finta, se ne scagiona un altro è solo per salvarlo immolandosi in virtù di un occulto scambio di favori e in modo fraudolento perché le accuse erano senz'altro vere. Se un ministro cambia un dirigente dell'agenzia delle entrate è per favorire gli evasori fiscali, se*

il governo interviene sugli affitti è per proteggere chi affitta in nero, se riforma la giustizia è per fare un regalo alle mafie, mentre le manovre sono tutte sotto dettatura della Confindustria. Quando un industriale viene scoperto ad avvelenare l'aria o ad inquinare il territorio, i politici corrono subito a regalarli un permesso o una proroga, e non c'è manovra che non tagli quantomeno dei farmaci salvavita, sempre nella più cinica delle differenze dei politici. Qualunque spesa dichiarata dai partiti non torna, è falsa per definizione, mentre abbondano i finanziamenti non dichiarati e sempre per oscure ragioni. E se tutti i bilanci sono falsi, verisimili sono i tentativi dei politici di nascondere i buchi. La trama del potere dunque è una trama nascosta, cifrata, e ai suoi intrighi si addice il mistero. Per acuire nel lettore la sensazione di avere a che fare con un infido nemico senza volto, nelle prime pagine del FQ, con un espediente retorico elementare, gli eventi vengono spesso attribuiti ad una generica terza persona plurale lasciata allusivamente senza nome: *Per combattere i corrotti siurano il pool di Milano; Mandano armi al Kurdistan e non sanno neppure dov'è; Parlano di Italicum e Uthalia affonda; Ci raccontano ballate, con l'Indulto B. è libero; Così smantellano la Rai; Licenziano i disoccupati; Rubano dappertutto e vogliono il bavaglio; Ci frugano nelle mail con la scusa dell'Uxis; Hanno spezzato il cuore alla Grecia; Usano pure i bambini diabetici; Usano persino i terremotati pur di arrivare al vitalizio; Fanno come vogliono. Quello evocato è un nemico vile che si nasconde nelle pieghe dei poteri e che mette a repentaglio anche la sicurezza dei cittadini: *La riforma della giustizia: spacciatori in libertà; Cambiata la legge sabato il Calmano; Non si uccidono così i cittadini innocenti?; Genny a carogna. Prima trattano e poi lo indagano; Processano il giudice, assolvono il condannato; Loro rubano i pm pagano; Salvano l'indagato Castiglione e azzoppano il sindaco Marino; Rubano pure sulle dentiere. Ad essere insidiata per il FQ è però anche la sicurezza economica dei cittadini e in via di Sant'Erasmo si rivolgono come la stampa di destra a quel "particolare" di guicciardiniana memoria attorno al quale gravitano le ansie del ceto medio: *Hanno spolpato il paese, sventata anche Telecom; In ostriche e champagne i fondi per i disabili; Gli onesti mantengono i ladri; Quelli della Regione Lazio mangiano ma***

e repinano i pensionati onesti; Imbrogliono i disoccupati. Solo una mancia ai pensionati; Invece di salvare la gente truffata fanno un altro regalo alle banche; Assolto ai soldi delle pensioni per salvare le banche in crisi; Le banche uccidono ancora; Trovano i soldi per golf e sci non per poveri e disabili. La psicologia di massa del FQ sembra evocare contemporaneamente altri miti di destra come la dannunziana "vittoria mutilata", e di sinistra come la "rivoluzione tradita di Lev Trotskij, e l'evocazione nostalgica di Mani pulite è un'efficace sintesi di questi opposti estremismi. I "miti d'oggi" de Il FQ sono infatti essenzialmente regressivi, intrisi di un risentimento che denuncia una visione radicalmente pessimistica del mondo visto come un'arena dove, nella lotta tra il bene e il male, si vuole far credere che prevalga sempre quest'ultimo. Ad esempio, la morte di un personaggio pubblico ritenuto amico, Franca Rame, viene rappresentata con l'afflitta malinconia di chi vede dissiparsi ogni giorno qualcosa di caro, un sentimento molto diffuso nei ceti popolari e tra gli anziani: *Se ne è andata anche Franca, dove quell' "anche" sottolinea l'amara constatazione che l'ennesima perdita fa parte di una dolorosa catena di lutti che non si riesce a interrompere. E anche un fenomeno come il femminicidio viene presentato come una fatale incombenza destinata a perpetuarsi: Oggi ne morirà un'altra.* Nel rimettersi torbidamente nella psicopatologia quotidiana delle masse, Il FQ accanto a rabbia, indignazione, ribellione, punta anche a ingenerare ansia collettiva: dopo la sparatoria al Tribunale di Milano costata la vita a tre persone, ha subito predetto altre sventure per uno dei suoi bersagli preferiti, l'Expo: *Massima insicurezza, oggi il Tribunale, domani l'Expo.* In occasione del Giubileo straordinario 2015-2016, a Via di Sant'Erasmo hanno voluto in ogni modo diffondere la sensazione che le autorità di pubblica sicurezza fossero imparate: *Anno santo anno zero Roma senza soldi, senza Governo e con tanta paura; Capitale spaventata e impreparata; Massima insicurezza: la Polizia senza i giubbotti antiproiettile.* Hanno immaginato che gli "eventi religiosi" sarebbero diventati "altrettante occasioni per i terroristi jihadisti" ma anche per "tutti i pazzi, i mitomani, i seminatori di panico e gli impresari della paura" (Travaglio), dando per certo che, *La Capitale non sarà mai pronta per l'evento.* Insieme alla

insinuato che Gheddafi potesse lanciarsi dei missili. Tutte sciagure mai avvenute. Esattamente come il pericolo di una fantomatica guerra agitato con la consueta retorica allarmistica per stressare l'opinione pubblica: *Siamo in guerra (ma non si dice); Le guerre di Matteo, pronto a bombardare dall'Iraq alla Libia.* Persino la morte di due tecnici italiani rapiti in Libia è stata attribuita ad un immaginario conflitto che ci vedeva coinvolti: *Libia, i primi due caduti italiani. La guerra si fa ma non si dice. Lostory telling* ansigeno del FQ ha investito molto nella rappresentazione delle diaboliche capacità rigenerative di Berlusconi dopo la sua condanna definitiva e l'espulsione dal Senato. Quando, tra il 2014 e il 2016 la presa sul paese dell'ex cavaliere è venuta meno e non è stato più possibile designarlo come un'ira dalle mille teste, Travaglio e i suoi sono stati costretti a inserire nella loro tassonomia demonizzante succedanei pescati nel centrosinistra, come Giorgio Napolitano, Matteo Renzi e Maria Elena Boschi. Senza porsi minimamente il problema dell'abissale differenza degli esponenti dem dal patron di Mediaset, si confermava come all'economia narrativa di Via di Sant'Erasmo sia indispensabile il meccanismo della personalizzazione e della ricerca di un capro espiatorio. Le inchieste del FQ sono infatti spesso cacce all'uomo e tra le tipologie dei nemici da braccare ossessivamente, spicca tra tutti chi ha avuto problemi con la giustizia, preferibilmente un colletto bianco sul quale i cronisti del FQ indirizzano sospetti, allusioni, o vere e proprie accuse, anche se il "reo" è stato assolto. Perché proprio questo è ciò che deve intendersi per "giustizialismo" del FQ: non solo l'elevare la sfera Giustizia ad architrave del mondo, ma la credenza che una qualsivoglia accusa di reato, anche se cancellata da una sentenza assolutoria, resti per sempre come un'ombra ineliminabile. Giustizialismo infatti non vuol dire chiedere che la legge sia applicata a tutti senza favoritismi, non è certo il battersi contro l'impunità dei potenti, ma consiste nell'affermare il primato indiscusso dell'accusa e nel minimizzare ogni garantismo o premialità a favore dell'imputato e/o condannato. Giustizialismo vuol dire sottolineare enfaticamente la gravità del fatto che qualcuno è "Imputato" di qualche reato (come ha fatto Travaglio parlando in tv del sindaco di Milano, Giuseppe Sala), equiparando nel tono della comunicazione una richiesta di rinvio

celebrati nei media: tutto va bene quando quelli dei tribunali confermano le tesi accusatorie delle procure. Quando invece queste vengono rigettate si lascia aperto il solo rito mediatico, con le sue regole sommarie, i suoi sospetti elevati a prove, i suoi tintinnii di manette, le sue colposità trasformate in delosità, le sue frequenze che diventano tutte associazioni a delinquere, le sue carcerazioni preventive come anticipi di condanna, e le sue condanne senza appello. Giustizialismo è sostenere che "la presunzione d'innocenza è un gargarismo", come è arrivato a scrivere Travaglio.

Lo scandalo, l'emergenza e la logica dei:
"a mali estremi, estremi rimedi"

"Il vero ribelle è il ministro che froda la legge o che va contro l'interesse della coltura e della nazione, non noi che glielo rimpiaciamo.

Giolitti è l'uomo del disordine, Salvemini è l'uomo dell'ordine. (...) Noi rappresentiamo l'ordine, la legge, la regola, la natura: gli avversari, il disordine, l'illegalità, l'irregolarità, l'innaturalità".
G. Prezzolini, 1910

Un'altra caratteristica della narrazione del partito del FQ è quello che potremmo chiamare *emergenzialismo*. Ogni apertura di prima pagina del quotidiano romano tende a rappresentare gli eventi in modo sensazionalistico allo scopo di sovraeccitare l'opinione pubblica convincendola che ci troviamo di fronte ad un'emergenza e che quindi è necessaria un'azione politica immediata e forte. Azione che ovviamente non viene intrapresa per l'interesse inerzia della classe politica. Da cosa nasce questo emergenzialismo? Dal corto circuito tra giustizia e politica. Quest'ultima per il FQ è sostanzialmente "criminale": secondo Travaglio infatti, "rubano tutti, e insieme, sempre, regolarmente, scientificamente, indefessamente (...) esiste soltanto una gigantesca, trasversale, post-ideologica associazione per delinquere che si avventa fame-

a questa politica deve essere applicata quella logica giudiziaria - che è anche una logica narrativa - che evoca costantemente l'intervento della magistratura con i suoi poteri straordinari, arresti e sequestri, che rappresentano un'interruzione della continuità del potere così come il darne notizia interrompe la continuità di una routiniera narrazione quotidiana che nasconde la gravità della situazione. Questo *storytelling* penalistico (i politici rubano, bisogna impedirglielo con leggi speciali da promulgare subito) si sostiene sulla base di una richiesta volta a introdurre uno stato d'eccezione individuando una sovranità diversa da quella vigente che normalmente viene identificata con un parlamento buono a nulla e che perde tempo mentre il "nemico" è alle porte. È la logica emergenzialista e dal sapore diciannovista del "a mali estremi, estremi rimedi", teorizzata da Travaglio: "la Cloaca Massima è così pervasiva che ogni strumento ordinario per combatterla diventa favoreggiamento. Ma davvero Renzi pensa di affrontarla con il povero Cantone e la sua *task force* di 25 collaboratori? O con qualche presunta riforma?". Pie illusioni che rivelano complicità con il malaffare. E allora urge una raffica di provvedimenti da stato di polizia per placare i succhi gastrici di un'opinione pubblica ormai privata della speranza di migliorare il mondo e quindi affamata di colpevoli da giustiziare subito: "cacciare ogni inquisito dai governi locali e nazionali; radiare dai contratti pubblici tutte le imprese coinvolte in storie di tangenti; introdurre gli agenti provocatori per saggiare la correttezza dei pubblici amministratori (come negli Usa); imporre a chi vuole concorrere ad appalti una dichiarazione in cui accettano di essere intercettati, a prescindere da ipotesi di reato (come fece Rudy Giuliani); piantarla con le "svuotacarceri", costruire nuovi penitenziari e, nell'attesa, riattare caserme dismesse per ospitare i delinquenti che devono stare dentro; radere al suolo tutte le leggi contro la giustizia targate destra, centro e sinistra degli ultimi 20 anni."⁴ Una logica che, nata in particolari condizioni storiche durante Mani pulite, in questi anni ha logorato l'immagine della democrazia e delle istituzioni rischiando per assurdo di beneficiare, da una parte quelle destre che da sempre delegittimano la democrazia e dall'altra quella criminalità politica che si vorrebbe estirpare.

L'eredità di Indro: la nostalgia di un ordine perduto

“Il fatto è che la Dc non la possono rinnovare, dal di dentro, i democristiani. Essi possono soltanto sostituire a una cosca un'altra cosca, ma sempre nella logica e coi sistemi della mafia”.

I. Montanelli, 1976

“Purtroppo, vetero o post, i comunisti rimangono sempre gli stessi. Possono cambiare simbolo, bandiera, stemma e camicia. Ma in una cosa non cambieranno mai: nel falso. Lo hanno nel sangue”.

I. Montanelli, 1992

Nel *pantheon* del partito del FQ un posto d'onore lo occupano Indro Montanelli e il suo sogno di una destra legalitaria e per bene. Quali sono gli elementi del montanellismo presenti in via di Sant'Erasmus? Intanto è stato assorbito l'asse narrativo del giornalista di Fucecchio, intento a ruminare di continuo sul carattere degli italiani. E poi l'impianto moralistico: la pagina montanelliana era un'arena aspra e scorbutica in cui si agitavano elementari contrapposizioni etiche che vagheggiavano un'armonia irrimediabilmente perduta. E da questa perdita derivava la dinamica essenziale del montanellismo: la nostalgia di un Ordine e l'aspirazione a farvi ritorno, istanza tipica del “vocianesimo” d'inizio novecento e ora anche del FQ. Specchio di questa armonia infranta era la politica, giudicata come qualcosa di sporco (l'agget-

tivo "marcio" o "putrefatto" ricorreva spesso in Montanelli) e che ha fatto del fondatore de *Il Giornale* un profeta (sobrio) dell'antipolitica. Montanelli riteneva che la nostra democrazia fosse diventata una "partitocrazia" e dei partiti disprezzava quasi tutto, i compromessi, la "correntocrazia", i tradimenti, le ambiguità, l'ipocrisia ("se si vota per la Dc non si sa per cosa si vota"; "i rappresentanti del popolo non parlano quasi mai col popolo. Parlano solo col partito"; "ci si arruola nel partito della rivoluzione per farne uno strumento di reazione"; "...la convenzione truffaldina del cosiddetto arco costituzionale"; "la nostra storia politica è tutta un seguito di gattopardate"); deprecava i cedimenti e le debolezze della Dc, descritto come un partito soggiogato dal Pci che proprio alla pavidità del partito di maggioranza relativa (e alla borghesia traditrice) doveva le sue fortune. A sua volta il Pci, pur essendo giudicato un partito antisistema, per Montanelli finiva comunque per costituire insieme alla Dc quel regime conformista e decadente che, grazie anche ad una borghesia che aveva gettato alle ortiche la sua etica "calvinista" per abbracciare le fumisterie radical-chic, stava portando l'Italia alla rovina. I comunisti erano di certo un pericolo ma solo in quanto legati all'Urss, perché in realtà erano dei finti rivoluzionari, (Togliatti era defunto, "allergico alla piazza e alle barricate, per lui la rivoluzione era una cosa da sbrigare all'interno del Palazzo"). Un giudizio che è all'origine di quelli di Di Pietro, Grillo, Travaglio e di tutto il FQ sul centrosinistra verticistico, conservatore, ostile ai movimenti, quel centrosinistra che faceva finta di opporsi a Berlusconi ingannando i suoi elettori. Un giudizio che è all'origine della fortuna dell'idea di "inciuicio", quasi fosse una tara "antropologica" e permanente della sinistra ita-liana. L'antipolitica montanelliana consisteva nel descrivere un sistema basato in apparenza su una contrapposizione bipolare ma in realtà basato da un consociativismo fatto di accordi sottobanco e trasversali. *Il Giornale* fu infatti nemico giurato del governo di solidarietà nazionale, così come il FQ lo è di ogni esecutivo di larghe intese. Travaglio e gli altri hanno poi ereditato un'altra caratteristica di Montanelli, l'alternanza tra una coriacea difesa del "sistema" e il frequente cedimento a pulsioni antisistema, da cui discendevano, ad esempio, le invettive contro il paludoso quadro politico degli anni settanta. Montanelli ebbe

nella, socio scomodo ma di tutta affianza"). Infatti un altro paradigma del montanellismo filtrato nel partito del FQ, è l'essere "contro", ovvero fuori da quel "coro" identificato con un presunto Regime che altro non era che l'egemonia culturale della sinistra, e la sua, "asfissiante influenza esercitata nei settori più delicati della vita civile come la Scuola e la Giustizia". Altro aspetto del montanellismo è l'apologia della forza: Montanelli voleva uno stato energico, autoritario, rispettato. E vedeva invece in atto un rovinoso rovesciamento di quella forza del diritto e della legalità che è il paradigma centrale del suo essere un "reazionario", ("i ministri della giustizia hanno lasciato le nostre carceri ridursi nello stato di posti di ristoro di delinquenti in aspettativa"). Il fondatore de *Il Giornale* pensava infatti che in Italia convenisse essere dei criminali e che da noi "nessuna delinquenza né politica né comune ha ragione di disperare". "Nelle reti rimangono sempre i comprimari: i protagonisti se la cavano sempre vendendo i loro silenzi", scriveva. Che è esattamente quanto pensano Travaglio, Belpietro, Feltri, Sallusti e Salvini. Ma anche una toga di sinistra come Roberto Scarpinato. C'è poi un'altra caratteristica comune: il pessimismo. Per Montanelli nessun partito poteva ribellarsi alla partitocrazia ("anche se qualcuno volesse farlo la ragione di partito finirebbe per prevalere sulle intenzioni e per paralizzarle") e la corruzione era "inestirpabile" ("è nella società italiana, noi italiani abbiamo sempre corrotto tutti"; "le classi politiche anche quelle nuove si corrompono"). Questa convinzione discendeva da uno sconcolato giudizio sul carattere morale degli italiani ("non crediamo in nulla e meno che mai nelle virtù che qualcuno ci attribuisce, salvo una. La nostra capacità di corrompere tutto") e spingeva inevitabilmente Montanelli all'amara conclusione che la realtà fosse sostanzialmente immodificabile. Anche in questo caso l'analogia esiste, il dicianovismo del FQ denuncia spesso l'idea dell'impossibilità di cambiare la realtà se non con prove di forza. Tra Via di Sant'Erasmo e Montanelli ci sono poi anche delle differenze, tutte accuratamente rimosse da Travaglio: Montanelli non faceva come il FQ della difesa della Costituzione la sua priorità, ("ne condividiamo il rispetto, ma non il culto"), anche se poi con "La Voce" antiberlusconiana cambierà posizione; detestava lo scandalismo ("i mezzi

pagina inventano i processi"; Felice Casson, ad esempio, era bollato come "esibizionista"); e non amava particolarmente i giudici, soprattutto quelli di sinistra, come Magistratura democratica, ("con magistrati di questa fatta le leggi anche se ci fossero — e anche più severe di quella Reale — avrebbero poca probabilità di diventare operanti"); accusò il Csm di essere una "cupola" partitocratica ("i magistrati continuando a sciacquarsi la bocca di indipendenza se la sono allegramente venduta lottizzando anche i propri 20 rappresentanti secondo correnti") e deprecò il protagonismo delle toghe ("quello che stanno facendo certi magistrati è un golpe, e molto più insidioso perché invece della spada o del manganello, brandisce la Legge"; "i procedimenti di Mani pulite furono talmente pubblicizzati che stimolarono in tutti i magistrati italiani una gran voglia di protagonismo"). Il giudizio complessivo sulle toghe restava dunque negativo, ("nella magistratura ci sono fior di uomini e galantuomini. Ma purtroppo non fanno regola") e in generale il fondatore de *Il Giornale* era molto diffidente nei confronti della giustizia ("non testimoniate in un tribunale italiano: sarete trasformati in imputati e trattati come tali"). Montanelli ebbe quindi sulla magistratura una posizione che assomiglia più a quella de *Il Giornale* di oggi che a quella de *Il FQ*. È vero che Montanelli non fu contro Mani pulite, ma ne ebbe una visione molto disincantata, ("speriamo serva a ridurre la corruzione a quel minimo di cui parlava Clemenceau ma è una speranza molto labile"): una visione assai diversa da quella eroica e celebrativa del partito del FQ. Tra il Montanelli degli anni settanta e quello degli anni novanta, diventato per effetto dell'antibulshconismo un'icona della sinistra, c'è di sicuro qualche differenza, ma in ogni caso a rileggere l'editoriale del primo numero de *Il Giornale* pubblicato il 25 giugno del 1974, c'è chi al FQ dovrebbe arrossire: "Sappiamo già benissimo chi non sarà nostro lettore (...). Non lo sarà chi concepisce il giornale come una fonte inesauribile di scandali fine a se stessi (...). Di scandali purtroppo la vita del nostro Paese è gremita, e noi non mancheremo di denunciarli (...). Ma non lo faremo per metterci al rimorchio di quella insensata e cupa frenesia di dissoluzione in cui si sfoga un certo qualunquismo, non importa se di destra o di sinistra".

Flores D'Arcais: da Micromega al partito del FQ.
(Passando per Craxi, Occhetto, Di Pietro e il M5S)

"C'è un solo valore inecrollabile al mondo:
l'intransigenza e noi ne saremmo per un
certo senso i disperati sacerdoti."

P. Gobetti, 1923

Dopo la precoce fine de "La Voce" a svolgere il ruolo di incubatrice del futuro partito de *Il FQ* è stata Micromega, mentre il direttore Paolo Flores d'Arcais è stato il principale ideologo del gruppo, almeno fino a quando è durata la fase "umanistica" del movimento. Coscienza infelice della sinistra italiana, il fondatore della rivista edita dal gruppo *L'Espresso-La Repubblica*, ha sempre oscillato tra riformismo e radicalismo, protesta e proposta, intransigenza e dialogo, senza mai riuscire a trovare una sintesi, rispecchiando l'antinomia tra spontaneismo e organizzazione di tutti i movimenti da lui sostenuti, da quello studentesco all'Idv, dai Girtondi al popolo viola, fino al M5S. Flores non è un ideologo originale: la sua è una riproposizione del socialismo liberale antimarxista di Carlo Rosselli, con apporti di gobettismo e salveminiismo. Prima di abbracciare questo filone Flores ha frequentato un celebre eretico del comunismo come Lev Trotskij, denunciandone l'influenza in almeno due aspetti: il trionfalismo e il catastrofismo. Se il rivoluzionario ucraino riservava il primo alla classe operaia e il secondo al capitalismo, Flores li ha distribuiti equamente tra i vari movimenti di cui si è di volta in volta invaghito, i partiti che ha abbracciato e abbandonato e il deprecato sistema politico. Flores ha dedicato buona parte dei suoi sforzi ad una sorta di replica del progetto di Eugenio Scalfari: come il fondatore di *Repubblica* infatti, ha puntato sulla trasformazione del Pci in un partito azionista di massa, ma rispetto a Scalfari ne ha rappresentato una versione capricciosamente movimentista e sessantottina, e sostanzialmente inconcludente. A Flores il partito del FQ deve la presenza nel suo Dna della questione morale e del culto della legalità repubblicana, l'intransigenza giacobina, il fondamentalismo etico, un'antipolitica umanistica e non qualunquistica, e un ambivalente rapporto con la sinistra. Oltre ovviamente all'antiber-

avrebbe preso l'iniziativa di pubblicare un'inchiesta distruttiva sull'Idv di Antonio Di Pietro come Flores fece nel 2009 su Micromega, dopo averlo idealizzato addirittura come *leader* della sinistra¹. Allievo del più penetrante dissolutore del marxismo teorico in Europa, Lucio Colletti, Flores fu ostile alla sinistra di classe della tradizione comunista e credette di trovare per un breve periodo in Bettino Craxi il Principe in grado di realizzare gli ideali rosselliani del socialismo liberale. Una parentesi molto breve di cui resta come testimonianza una *pamphlet* pubblicato sul finire degli anni settanta insieme a Giampiero Mughini. Nel libretto, "Il piccolo sinistrese illustrato", pubblicato dalla socialista "SugarCo", venivano sbertucciati con acredine i luoghi comuni della sinistra, da quella dogmatica del Pci a quella giovanilistica e afasica che gridava "scemo, scemo" e infarciva i discorsi di "ciòè". Il Pci vi veniva descritto come un partito ottuso e antidemocratico; Togliatti come un ipocrita bugiardo che faceva finta di ignorare i massacri staliniani; la rivoluzione culturale cinese era paragonata ai "misfatti di Papa Borgia"; i *leader* del movimento studentesco del '68, di cui Flores era stato un protagonista, erano definiti, "poveri untorelli sbiaditi", mentre gli eroi positivi erano i dissidenti antiosvietici come Solzenicyn, contro il quale si scagliavano, facevano notare gli autori, anche i cortei di "Lotta Continua", dove abbondavano quelli che avevano stretto, "patti d'acciaio tra il marxismo e i foulards"². Flores aggrediva con asprezza rottamatoria tutta la sinistra non socialista: stigmatizzava il fatto che, perfino Berlinguer è assunto a "teorico" notevole", che "Yacca e l'Ecole barisienne vengono letti senza convulsione da risata", e che "la cultura da ciclostile è diventata la cultura tout court"³. Oggi capita invece che Flores esalti il Berlinguer "teorico" della questione morale e lo utilizzi contro il Pd per il quale la questione morale è "diventata un problema, a causa della corruzione che investe le seconde e terze file delle sue gerarchie". Per cui, se-condo Flores, era più facile trovare i difensori della questione morale e di Berlinguer nel M5S, salvo poi cambiare idea anche sul M5S ("Il M5S lancia la

1. Il riferimento è all'inchiesta di M.Zerbino, "C'è del marcio in Danimarca", *apparsa su Micromega* n.5/2009.

2. P. Flores d'Arcais e G. Mughini, "Il piccolo sinistrese illustrato", *Sugarco*, 1978.

formula del centralismo democratico (...) nemmeno il M5S è più votabile"). Negli anni invece in cui Berlinguer era vivo, il filosofo frilano gli preferiva Piero Ostellino, da Flores giudicato "uno dei migliori corrispondenti occidentali mai stati a Mosca"⁴, mentre veniva riservato un astioso trattamento a Fortebraccio, definito, "il Rabalais dei poveri" e lo "Swift dei burocrati". Quel Fortebraccio che oggi viene invece ve-nerato dal partito del FQ. Ma questi testa-coda non devono me-ravigliare. La disciplina preferita da Flores è il dissenso. E così dopo averlo esercitato contro il Psi di Craxi da sinistra, lo esercitò contro il Pds di Achille Occhetto da destra, uscendo dal partito cui aveva appena aderito nel 1990, per la mancata adesione degli ex comunisti ad una sua mozione di sostegno agli eserciti impegnati nella guerra del Golfo. Flores rompendo con il Pds, ebbe come una geniale premonziosa che qualcosa di importante stesse per accadere, e quel qualcosa era Mani pulite. Non bisogna dimenticare che, oltre al dissenso, l'altra disciplina preferita da Flores è stata il cavalcare i movimenti emergenti facendosi rapire dalla loro carica di rottura per poi stancarsene appena questa si ammorbida. È stato così con il neo-trozkismo, il '68, il dissenso anti-sovietico, Craxi, l'antitrozkismo, la sinistra dei club, Mani pulite, l'Ulivo, l'Idv, il dipietrismo, i girotondi, il popolo viola, Rivoluzione civile, Tsipras, e il M5S. Ecco perché non poté resistere al richiamo della nuova fiammata di proteste che incenerì i partiti dell'odiato *establishment*. All'indomani dell'arresto di Mario Chiesa, Micromega ha subito eletto i magistrati delle procure a nuovo "Principe" cui affidare un altro tentativo di rivoluzione liberale e imprimendo al suo impegno una radicalizzazione anti-partitica. Ma Mani pulite in un certo senso faceva già parte del Dna del partito di Micromega/FQ, tanto che fu in un certo senso anticipata proprio sulle colonne della rivista diretta da Flores. Nell'autunno del '91 Gianni Barbacetto scrisse per la rivista romana un'inchiesta sulla corruzione a Milano che di fatto descriveva la Tangentopoli della metropoli lombarda. L'articolo fu bloccato dal fondatore Giorgio Ruffolo (allora esponente socialista ma ex trozkista come Flores), che contestava la rappresentazione del Psi come il crocevia del malaffare meneghino. Ne nacque una controversia interna che provocò la rottura tra l'ex ministro dell'Am-

biente e Flores. Possiamo dire che l'inchiesta di Barbaetto fu l'atto di nascita simbolico del partito del FQ. Quella tentata censura favorì il primo passo del futuro gruppo editoriale verso la formazione di un'autoconsapevolezza della sua carica di rottura politica e ne individuava i tratti peculiari della narrazione: la questione morale e il primato della legalità; l'attacco al matrimonio politica-affari e alla corruzione delle classi dirigenti come *core business* editoriale; ma soprattutto la difesa della libertà di stampa rispetto alle pressioni del potere. Politicamente poi, gli aspetti di fondo erano due: la questione morale e la libera stampa venivano orientati anche contro i partiti riformisti sopravvissuti alla bufera giudiziaria; e, secondo aspetto, sempre in nome di quella questione morale cavallo di battaglia anche della destra missina, veniva meno la barriera tra destra e sinistra. Era quest'ultima la novità sostanziale, perché la contestazione dei partiti della sinistra storica era già stata ampiamente praticata dalla Nuova sinistra post-sessantottesca.

Girtondi e popolo Viola, i movimenti della società civile dissoltisi nelle spire del dipietrismo

“Ma che cosa pretendi? Che Fassino, D'Alena, Bersani, Spesetti, facciamo un corteo vestiti da pentiteni, con te che con la frusta a sette code da dietro gli dici: passo più svelto, e attraversiamo le vie di Roma, di Milano eccetera, spargendoci le ceneri in testa?”

Eugenio Scalfari a P. Flores D'Arcalis (2006)

L'altra tappa fondamentale del romanzo di formazione del partito di Micromega/FQ è stata la breve fiammata dei Girtondi. Se per lo studioso Marco Tarchi fu una manifestazione di populismo, Flores ne sottolineava l'intransigenza e l'intrattabilità anti-politiche e contemporaneamente il lato “moderato”, liberale. A convincerlo di quest'ultimo aspetto, fu un sondaggio dal quale

Matteo Renzi, voleva recuperare voti nel centrodestra e voleva rincuorarci non come D'Alena attaccando i giudici o inciuciando con Berlusconi, ma attraverso l'intransigentismo di stampo radicale e giustizialista, il superamento dei partiti di massa e del professionismo politico e l'apertura alla società civile attraverso primarie *on line*. Un progetto che verrà realizzato solo nel 2013 dal M5S e che evidenzia come il movimento di Grillo rappresenti il compimento e la realizzazione della strategia di Flores e del partito del FQ⁵. Nonostante il trionfalismo di Flores, i Girtondi apparirono però nel giro di due anni. Non solo per le divisioni interne ma anche per il fallimentare matrimonio elettorale con la lista Di Pietro-Occhetto alle europee del 2004. Flores e Pancho Pardi, inizialmente impegnati nella costruzione di una lista unitaria in stile ulivista, si limitarono a pretendere con gli altri partiti che la lista fosse aperta “alla strana coppia” Di Pietro e Occhetto. Le liste invece furono due, mentre il *leader* dell'Idv annunciava a sua volta che per le europee avrebbe lasciato, “ai girtondi e alla società civile l'appalto delle candidature”⁶. Sarà una delle promesse non mantenute dell'ex eroe di Mani pulite: la lista Di Pietro-Occhetto sarà infatti composta solo dopo una faticosa mediazione di Paolo Sylos Labini volta a contenere le smanie padronali del *raïs mollisano*, il quale puntava più a inglobare i movimenti che a stabilire un rapporto paritario con questi. Pochi perciò si meravigliarono del deludente risultato elettorale cui andò incontro e dei successivi penosi strascichi polemici e legali⁷. In sostanza tutto l'impegno politico di Flores, Nanni Moretti e Pardi si risolse nel cercare di convincere l'Ulivo ad aprire le porte a Di Pietro, nel presupposto, totalmente infondato, che l'Idv fosse il partito della società civile e dei movimenti, quando appena tre anni prima, correndo contro il centrosinistra, aveva contribuito fattivamente a far vincere Berlusconi. E quando, proprio in quegli

5. Lo ha riconosciuto anche Flores: “Il 25% di voti al Movimento 5 Stelle è ancora l'onda lunga di quella stagione di lotta, dai girtondi ai popoli viola alle manifestazioni contro il bavaglio ai se non ora quando, un'onda che non metterà palafitte e dunque non sarà mai alternativa (penché in mancanza di essa resti il solo voto possibile del non piegarsi e non mollare)”; il passaggio si trova in, “Renzi l'iperberlusconiano”, Micromega.it, 29.6.'15.

anni si stava rivelando niente altro che un partito a livello locale caduto in mano a riciclati di Dc/Psi/Psdi che mercanteggiavano pacchetti di voti e tessere in cambio di candidature e usavano la politica come ascensore sociale. Non fu il solo grave errore di valutazione politica: abbacinati dal tema giustizia e legalità, terreno privilegiato di scontro con Berlusconi, i movimenti sopravvaltarono la propria reale portata (Flores disse a Piazza San Giovanni: "questo movimento non è un fuoco di paglia, ha messo radici profonde e va giù come una valanga"), e con Nanni Moretti emisero sentenze tanto fortunate quanto fallaci, come la celebre, "con questi dirigenti non vinceremo mai". Da quel momento, infatti, i dirigenti contestati in Piazza Navona nel 2002 vinsero tutte le elezioni, mentre l'attribuzione a Fausto Bertinotti della colpa della sconfitta del 2001 era assolutamente ingiusta ed erronea. La responsabilità del futuro presidente di Montecitorio fu invece nettamente inferiore a quella di Di Pietro, avendo Rifondazione Comunista presentato liste solo al proporzionale della Camera dei Deputati e non al maggioritario e al Senato come l'Idv. Alla bravissima primavera girotondina seguì l'autunno del Popolo Viola, naturalmente scambiato per l'ennesima primavera. Con il nuovo movimento il partito di Micromega/FQ liquidò definitivamente l'ultimo suo contatto con "le ragioni della sinistra", come recitava la dicitura poi rimossa che si leggeva sotto la testata della rivista romana. L'ennesima fiammata spontaneista abbracciata da Flores e Travaglio fu la prima prova di forza della Rete, perché il popolo Viola nacque su Facebook e mostrò come, per effetto proprio della Rete e dei social, alla dimensione progressista ed elitaria dei Girotondi se ne mescolasse subito una reazionaria di massa, a quella *engagée*, se ne sovrapponesse una scettico-qualunquista, e come la residuale componente riformistica stesse finendo sopraffatta da quella massimalista e diciannovista. Anche i Girotondi contestarono il centrosinistra. D'Alena e i Ds soprattutto, ma il Popolo Viola rappresentò in questo senso un salto di qualità verso una più marcata rottura. Esemplare fu la manifestazione di Piazza Navona del 2008, quella degli insulti di Beppe Grillo a Napolitano e di Sabina Guzzanti a Papa Ratzinger e Mara Carfagna. Come il "No B day" del 5 dicembre del 2009, nato per contestare il governo Berlusconi (e definito da Flores con il consueto trionfalismo

posizione che a Berlusconi, perché grazie alla regia di Di Pietro e del partito del FQ, il vero fine divenne quello di mettere spalle al muro il neonato Pd di Veltroni per sfiargli la *leadership* dell'antiberlusconismo. Poi come era prevedibile, il popolo Viola nel giro di pochi mesi si dividerà e si frantumerà in decine di rivoli presto ridotti all'insignificanza politica. Ormai però il ceto medio riflessivo dei Girotondi era stato rottamato e rimpiazzato dal popolo dei *social network*, un'entità liquida e magnetica ma soprattutto anti-partitica, forcaiola, umorale, ribelle senza una causa che non fosse l'antiberlusconismo, un pulviscolo revanscista che di fatto apriva la strada all'avvento del diciannovismo grillino. A favorire la fine del popolo Viola fu anche il tentativo di Di Pietro di annettersi il movimento, finanziando il NO B day e assumendo all'Idv un suo "leaderino". In sostanza sia i Girotondi che il popolo Viola furono "killerati" da quel Di Pietro che Flores aveva indicato come un risorsa imprescindibile del centrosinistra e che per anni fu il vero riferimento politico del nascente partito del FQ. Un destino che simboleggia la tendenza auto-dissolutoria della parabola politica del partito del FQ, che spagne sotto il carico delle proprie aporie le stesse speranze che accende.